

Olympic wind

«Dobbiamo essere il cambiamento
che desideriamo vedere realizzato nel mondo» GHANDI

di WALTER COMELLO
Psicologo Psicoterapeuta



È passata! Le olimpiadi, come gli uragani nei carabi, Caterina, Michel, George, Pippo, ecc. sono arrivate tra il rullare dei tamburi e il crescere rossiniano della sua orchestra. Prima i flauti traverso giù nella valle, poi, un po' più in là i violini, più in su archi e corni da caccia, impavidi tamburi a Venaus, lassù le trombe e sull'alta montagna le cornamuse; infine tutti insieme per il gran finale al vecchio e nuovo e bello stadio comunale. Poi, improvvisamente il silenzio che non è silenzio, ma è ciò che appare a chi, per un po' di tempo, ha avuto il fragore nelle orecchie.

La prima brezza, avamposto di primavera, solleva foglie e polvere lungo le strade del centro, improvvisamente, apparentemente deserto, e le orecchie, quelle di prima, sembrano colmare il loro vuoto con le note di Sergio Leone che suona «giù la testa».

E invece no! La città ci apparirà svuotata, ma la testa è orgogliosamente eretta, di chi sa, che ancora una volta, ha fatto tradizionalmente al meglio il suo dovere.

How do you do Mrs Barbero, dice, ovviamente nella confusione mentale del day after, un signore entrando nel solito bar. E lì, il consueto accogliente sorriso della signorina dietro al bancone incontra rassicurata i sorrisi di sempre. Il suo sguardo diventa coerente con la sua bocca, perché entrambi sorridono autenticamente insieme. Per settimane i muscoli del suo viso non si erano più rilassati nella determinata creazione del monoidealismo plastico del suo sorriso, mentre i suoi occhi passavano rapidamente, sgranati, tra le labbra di occhi diversi, sconosciuti, per cercare di intuirne il labiale.

Le olimpiadi degli occhi, protesi, attenti, stremati nel cercare di capire e farsi capire. Quando la gente non sa comunicare con la parola, o non abbastanza, rafforza il potere degli occhi, a questi dà un mandato speciale, come a 007, per sbrogliare una faccenda difficile.

I nostri organi di senso, che ci permettono di essere in relazione con il mondo, necessitano poi di un processo un po' più complesso, cerebrale: l'attribuzione. L'informazione arriva

dai cinque canali sensoriali adibiti alla raccolta ad un grande tavolo, nella grande biblioteca del nostro cervello, e da lì, su e giù per altissime scale, si scatenano efficientissimi e laboriosi bibliotecai che vanno alla ricerca, in pesanti volumi della nostra vita, dell'esperienza.

Esperienza che è significante e quindi attribuzione.

Ma quando la risposta non arriva subito, ecco il mandato speciale, ai già gerarchicamente potenti occhi, incaricati di ripristinare l'ordine ad ogni costo, fornendo una nuova informazione a cui attribuire un adeguato significato e far scattare la risposta comportamentale più opportuna.

E così, l'eroica signorina dietro al bancone comprende che quel suono emesso da quella bocca su cui c'erano gli occhi a mandorla, apparentemente inespessivi, voleva dire: «caffè d'orzo in tazza grande, caldo ma non troppo, con il bordo spennellato di cioccolata perché la cioccolata a Torino è buona e con dentro una scorzetta di limone perché a me piace così... grazie!».

I negozianti, con le mani sotto alla cassa, dividono l'oro dall'incenso e dalla mirra, e si chiedono se sono contenti e quanto sono contenti, e pensano, che, se non altro, hanno venduto tutto ciò che non avrebbero mai venduto, e nell'incontrarsi, si raccontano di strani episodi che nel tempo diventeranno come quelli di Omero, e saranno argomento di conversazione in decine di cene tra amici. Lo straniero è sempre ridicolo, curioso, un po' sciocchino perché non capisce, fa cose strane, vuole cose strane, si veste in modo strano e se si veste come noi, sta male vestito così! Esattamente come noi quando andiamo altrove, magari anche solo a cinquanta chilometri da casa.

Più uno arriva da lontano, più è strano, più vai lontano, più sei strano agli occhi di chi vive lì.

Ma il bello è che più viaggi, meno il mondo ti sembra strano, diverso sì, ma non strano.

Più stai fermo ad osservare il mondo che ti passa davanti e più tutto ti sembra bizzarro,

out, fuori dal tuo schema, spesso inaccettabile. Se si è disposti ad uscire dal proprio mondo, quello delle proprie idee, quello delle cose che sono così, si scopre la bellezza. Si scopre la bellezza del mondo che nasce là dove se ne sa scoprire, osservare, assaporare delicatamente, la differenza.

Così il nostro piccolo mondo antico e barocco riprende la sua familiarità. I torinesi si incontrano, e anche quelli che si conoscevano solo di vista miracolosamente si salutano... e ognuno pensa: «ora ti saluto perché siamo noi!» Quel «siamo noi» di quando vince il nostro campione, dell'inno, di quando gioca la nazionale di calcio. Tutti uniti sotto una stessa bandiera, finché sventola. Per questo ci sono le bandiere! Per farle sventolare e unire per colore delle maglie, per colore delle idee, per colore dell'anima.

Anche il solito extracomunitario sotto i portici, che vende le sue cose, sembra un po' meno extra e un po' più comunitario, fa parte della familiarità del vissuto, del c'era prima, e anche lui, forse, va un po' orgoglioso di essere arrivato tempo fa proprio in questa città. Riaprono le scuole e le maestre stuzzicano i bambini sul tema dell'incontro delle culture e i bambini rispondono con entusiasmo, come sempre, soltanto come piace a loro.

In ufficio non ci sono più scuse, tutti in orario, ma il tempo lo si perde più di prima in racconti intimi in quell'angolo della scrivania, via e-mail, sms o al telefono.

Racconti intimi di chi ha vissuto, sognato, desiderato o avrebbe voluto. Racconti intimi di chi travolto dalla dopamina, per aver scelto la poltroncina giusta (vedi articolo precedente), si è innamorato e si è sentito come una danzatrice del pattinaggio artistico, e/o ha vissuto travolgenti passioni, trasgressive come uno slalom speciale, conflittuali come la finale di hockey, a volte, anche solo per il tempo di una discesa libera.

Tutto continua, come sempre, con qualcosa in più e con qualcosa in meno, ma chiunque, per una ragione o per l'altra, a pensarci bene, può dire "grazie olimpiadi!"